

RECENSIONI

C. BERTAGNOLLI, *Delle Vicende dell'Agricoltura in Italia*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1881. Nuova edizione in mille esemplari con una presentazione di Giovanni Cherubini e con un indice dei nomi e dei prodotti a cura di Domenico Pinto, Tipografia di Bruno Pochini, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1977, pp. XV + 253.

L'interesse che ancor oggi suscita quest'opera a poco meno di un secolo dalla sua prima apparizione non risiede solamente, a nostro avviso, nella sostanziale attualità del valore scientifico di alcune sue parti, ch  molte anzi, specie nell'ultimo capitolo (VII. *L'agricoltura italiana nell'et  moderna*, pp. 177-228), sarebbero le pagine da rivisitare in chiave critica perch  carenti e zeppe di errori (cfr. la presentazione di G. Cherubini alle pp. XIV-XV), ma principalmente, crediamo, nella profonda e tutta moderna sensibilit  del suo A. per una problematica fino a qualche decennio addietro sentita solo episodicamente dagli storici italiani nonch  nella robusta impostazione ideologica che la sottende, sorreggendola dalla prima all'ultima riga. Cosicch  nel quadro di una vicenda studiata con rigorosa seriet , dove   sempre presente la citazione puntuale della fonte, talvolta ampia come in numerosi riferimenti documentari dedicati all'Italia meridionale (cfr. le note 10, pp. 42-48; 13, pp. 136-137; 34, pp. 173-175), riscopriamo un libro dalla rievocazione piena, i cui dati specialistici appaiono costantemente incastonati nel contesto delle realt  socio-economiche ed istituzionali e nel quale   sempre presente l'attenzione dell'uomo politico al problema dell'applicazione di quanto suggerito dall'analisi storica. Alla luce di quest'ultima considerazione, anzi,   possibile motivare in qualche modo il patente squilibrio dell'opera tra le parti dedicate all'agricoltura antica e medievale e quella relativa all'et  moderna (la notazione   del Cherubini, Presentazione, p. IX), squilibrio che  , secondo noi, l'indicazione formale della decadenza, in alcuni settori almeno, dell'agricoltura italiana dal '600 in avanti e, insieme, pesante giudizio negativo nei confronti delle scelte economiche operate dalla amministrazione della *Destra* nell'ambito del patrimonio e delle risorse agrarie dell'Italia postunitaria (tale giudizio cinque anni dopo diverr  critica aperta alla relazione finale dell'inchiesta agraria di Stefano Jacini definita da Bertagnolli « Bella ed elegante pietra sepolcrale destinata a

rinchiudere i lavori dell'inchiesta ». V. F. Bonelli, *Bertagnolli Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma, 1967, pp. 444-445). Il Bertagnolli, come è noto, aveva compiuto gli studi di giurisprudenza presso l'università di Innsbruck, dove forse aveva cominciato a conoscere e a studiare l'importante opera del von Thünen (J. H. Thünen, *Der isolierte Staat in Beziehung auf Landwirtschaft und Nationalökonomie*, 3 voll., Amburgo-Rostock, 1826-1850, 1863; ma v. anche dello stesso *Teoria del Salario naturale esposta dal Wolkoff e con una spiegazione del Leymadie*, in *Biblioteca dell'Economista*, serie seconda, III, 1863, pp. 448-460), che è un po' il referente teorico del lavoro in esame (pp. 17 e 85) e dal quale probabilmente lo studioso trentino attinse una adesione sostanzialmente critica nei riguardi delle teorie economiche del liberalismo classico e una spiccata predilezione per la grande azienda capitalistica basata sul lavoro salariale; non si dimentichi, inoltre, che la formazione e la carriera politica del Nostro si svilupparono negli ambienti della *Sinistra* liberale ascesa nel 1876, con il Depretis, alla direzione dello Stato (cfr. Bonelli cit., p. 444).

L'indagine, fin dai primi capitoli, si incentra ripetutamente sulle sottolineature di quali siano gli elementi ineliminabili di una agricoltura redditizia. Scrive il Bertagnolli nel primo capitolo dedicato all'agricoltura etrusca: « Coi commerci e colle industrie gli Etruschi misero assieme i mezzi necessari per la esecuzione di quei grandiosi lavori idraulici che formano la pagina più gloriosa della loro storia, e che in pari tempo sono una prova evidente delle buone condizioni della loro economia agricola » (p. 6). Perché si sviluppi una buona agricoltura, quindi, sono necessari per il Bertagnolli una florida industria ed il commercio che le procurino i capitali indispensabili per un suo indirizzo razionale ed un aumento delle sue capacità produttive. Così quella della Magna Grecia, descritta nel secondo capitolo, si presenta come un'agricoltura fiorente, anche se con caratteri per molti aspetti diversi da quelli dell'Etruria, perché legata ad un commercio attivo, soprattutto con la madre patria ed il medio Oriente.

All'interno di tali considerazioni, la problematica delle rese, che per l'agricoltura mediterranea di quell'epoca si riassumeva sostanzialmente nel mito della feracità della terra, diviene un tema secondario, giacché nell'analisi del Nostro acquistano più valore i dati legati alla struttura e alla funzionalità dell'azienda che quelli determinanti dalla potenzialità dei terreni.

In tale contesto, diviene centrale il quesito su quale tipo di proprietà sia preferibile per una buona conduzione dell'agricoltura. In proposito l'A. non lascia adito a dubbi sostenendo la predilezione per la grande proprietà, perché solamente all'interno di essa è possibile l'utilizzazione di grandi capitali e, perciò, anche la soluzione del dissidio tra economia di coltura ed economia di allevamento: l'agricoltura degli Etruschi, come quella della Magna Grecia, ebbe caratteri positivi sul piano economico secondo il Bertagnolli perché era basata essenzialmente sul funzionamento di grandi complessi fondiari (pp. 9-10, per l'Etruria; p. 25, per la Sicilia; pp. 43-46, per le Calabrie).

Sui primi due capitoli si può ancora osservare che dalla storiografia più recente è ancora accettata la teoria secondo la quale una storia vera e propria

dell'agricoltura italiana si può far cominciare solamente con gli Etruschi, per l'Italia centro-settentrionale, e con la Magna Grecia, per quella meridionale. Il Sereni, ad esempio, nella sua notissima *Storia del paesaggio agrario italiano*, esordisce affermando che « Se paesaggio agrario significa, come significa, *quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale*, non pare che di paesaggio agrario, nel senso proprio di questa espressione, si possa parlare, per il nostro paese, con riferimento ad età anteriori a quella della colonizzazione greca e del sinecismo etrusco » (E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1976, terza edizione, p. 29; ma il lavoro del Sereni è il punto di arrivo di una lunga serie di ricerche nate proprio nella seconda metà dell'800: si pensi, ad esempio, per l'Italia padana, agli studi di un grande studioso, quasi contemporaneo del Bertagnolli, come Elia Lombardini, di cui si può menzionare la fondamentale opera *Della condizione idraulica della pianura subappennina fra l'Enza ed il Panaro*, Milano, 1865, per quanto qui compete, nota B, alle pp. 118-123). Non può sfuggire, allora, che i primi due capitoli suggeriscono l'osservazione di un sostanziale parallelismo evolutivo in quell'epoca tra Nord e Sud della Penisola e, conseguentemente, di una divaricazione successiva, assai successiva come si vedrà, dei due settori territoriali: « Bastano queste poche notizie — afferma polemicamente il Bertagnolli nella parte dedicata all'agricoltura delle Calabrie — per dare un'idea dell'agricoltura di un paese allora coltissimo e sano, ora coltivato, in gran parte, miseramente e desolato dalle paludi e dalla malaria » (p. 51).

Anche per quanto concerne il periodo romano, il nostro studioso ritiene di dover mettere in rilievo il ruolo positivo svolto nei confronti dell'agricoltura dalla grande azienda schiavistica: l'eliminazione della piccola proprietà, infatti, non è in un'ottica economica un fatto in sé negativo come non lo è lo scadimento a funzione irrilevante delle condizioni a contratto (pp. 74 e 101-102). La scarsa considerazione che il Bertagnolli dà al lavoro degli affittuari, oltre ad essere contestuale al principio da lui sostenuto sulla centralità in agricoltura della grande azienda autogestita, ricalca le linee di quanto il Nostro aveva già asserito nel 1877 in un suo noto lavoro sulla colonia parziaria, nel quale si era vivacemente opposto *all'idea, allora assai diffusa anche tra gli uomini di governo e gli scrittori di economia agraria, che la mezzadria potesse continuare a garantire il progresso in agricoltura e rappresentasse un argine ai conflitti sociali* (v. Bonelli cit., p. 444). Respingendo, quindi, il moralismo del quale taccia gran parte delle fonti romane che hanno toccato il problema della proprietà, egli conclude il terzo capitolo affermando: « Noi siamo ben lontani dal rimpiangere uno stato economico, quale era quello di Roma in questo periodo, nel quale di fronte ad un pugno di famiglie esorbitantemente ricche intristivano nella miseria e nell'ozio le moltitudini. Soltanto esprimiamo l'avviso che date le condizioni economiche e sociali e la legislazione di Roma, la sua agricoltura colla specializzazione delle coltivazioni elevata a canone, colla scelta accurata di quelle che erano richieste dal mercato e coll'abbandono delle altre, coll'importanza principale che era data ai prati, coll'uso di concimi così fini e ricercati, poteva essere difficilmente migliore » (p. 103). L'epoca della più

profonda crisi dell'Impero e quella delle invasioni non apportano in Italia, per quanto riguarda le strutture agrarie almeno, alcuna soluzione di continuità fino allo stanziamento longobardo che imprime alla grande azienda uno spostamento di caratterizzazione con il rilievo che viene ad assumere in essa la presenza di contenuti ed attività silvopastorali (p. 120): anche questo non è stato contraddetto dalle ricerche più recenti, tra le quali v. G. Luzzatto, *Breve Storia Economica dell'Italia Medievale*, Torino, 1975, ottava edizione (la prima edizione è del 1958), pp. 42-43, e V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, pp. 3-9 e passim.

« Il fatto agricolo più importante dell'epoca barbarica — sostiene inoltre il Bertagnolli — fu la quasi completa cessazione della coltura del frumento nell'Italia superiore e centrale, e la sua surrogazione coi cereali inferiori, segale, spelta, panico, miglio ed orzo » (p. 117): anche tale assunto è stato riconfermato dalle indagini più recenti, tra le quali v. Sereni cit., pp. 85-86, ma, soprattutto, M. Montanari, *Cereali e legumi nell'alto Medioevo. Italia del Nord, secoli IX-X*, in *Rivista Storica italiana*, LXXXVII (1975), 3, pp. 439-492.

Ma è a partire dalla metà del secolo VIII e nel secolo IX soprattutto che si attua la ripresa delle coltivazioni, la *ricostituzione dell'agricoltura italiana*, per usare le parole che formano il titolo del quinto capitolo (p. 123). Tale rinascita agricola si compie per mezzo dell'enfiteusi, contratto che il Bertagnolli questa volta ritiene positivo in quanto espressione di una società integralmente campagnola, nella quale proprietari e dipendenti vivono fortemente radicati alla terra che li lega indissolubilmente (pp. 123-129; ma evidentemente qui l'A. sbaglia, perché l'enfiteusi dell'alto e pieno Medioevo non si presenta che eccezionalmente come contratto con coltivatori, i quali invece sono legati alla terra attraverso il ventinovenne contratto di livello o, nella maggior parte dei casi, senza pattuizione alcuna ed obbligati a corresponsioni che non si possono mai considerare ricognitive; cfr. pure la nota 2 alle pp. 124-127, nella quale il Nostro ripropone alcune osservazioni in merito al problema della colonia parziaria). Sotto questo aspetto, il periodo comunale, nonostante gli innegabili miglioramenti che esso apporta all'agricoltura italiana nel suo complesso, viene visto come l'inizio di preoccupanti disfunzioni sociali, che diverranno una delle cause più perniciose della decadenza agricola in Italia: « Nei secoli XI e XII, colla costituzione dei Comuni, si è compiuto un fatto che politicamente potrà essere considerato come una grande vittoria della libertà e come una fortuna per i centri urbani; ma che, almeno a nostro giudizio, ha esercitato sull'agricoltura, per se stesso e per le sue conseguenze, una influenza perniciosa, che risentiamo anche adesso, e che non accenna a cessare... Non intendiamo di esagerare le conseguenze dell'inurbamento della nobiltà; ma per la parte economica riteniamo che esso abbia impedito allora e sempre di dare all'agricoltura quell'assetto che essa dovrebbe avere, e che ne abbia rallentato i progressi. Non è difficile, del resto, fare un parallelo fra le condizioni di una tenuta, nella quale risiede il proprietario colla sua famiglia, stabilmente o per una gran parte dell'anno, e quelle di un'altra tenuta, dalla quale il proprietario suole stare lontano » (pp. 127 e 128). È da quest'ottica tutta moderna, attenta al

dato sociale e non viziata dal mito illuministico della civiltà urbana, cui è soggiaciuta gran parte della storiografia postmuratoriana (in proposito cfr. Fumagalli, *La società rurale nell'opera del Muratori. L'occupazione del suolo nel Medioevo*, in *Atti del Convegno internazionale di Studi Muratoriani*, Modena, 1972, pp. 41-50), che deriva al Bertagnolli la visione positiva del contratto enfiteutico e, nel contempo, quella negativa della colonia parziaria, non escluso il rapporto mezzadrile.

Agli inizi dell'età moderna, con il distacco definitivo dell'Oriente dall'Occidente, con lo spostamento dell'asse commerciale dal Mediterraneo all'Atlantico, con la crisi dell'industria italiana, specialmente della lana, con il dominio spagnolo, la cui amministrazione, con indubbia esagerazione, viene giudicata assai negativamente dal Bertagnolli (v. Cherubini, *Presentazione*, p. XIV), viene collocato l'inizio della lunga decadenza dell'agricoltura italiana e l'accentuarsi della divaricazione tra Nord e Sud (per le cause, v. alle pp. 177-179; per gli effetti, alle pp. 180-186). Chiudendosi su tali considerazioni, l'epilogo (pp. 229-233) non può avere che il tono dell'avvertimento, ma le parole che lo compongono sono quelle di uno studioso concreto che guarda sempre con fastidio e sospetto ogni forma di fatalismo: le vicissitudini dell'agricoltura italiana — egli scrive — « dimostrano... come sia ingannevole e falsa quella frase che si ode ripetere di frequente, e secondo la quale l'agricoltura non sarebbe altro che il clima... Il clima è l'agricoltura degli'infingardi » (p. 230).

In positivo, il Bertagnolli conclude sottolineando ulteriormente quello che, come si è visto, rappresenta il *leit-motiv* di tutta la sua indagine: « A nostro giudizio, non può farsi una buona agricoltura, un'agricoltura veramente remuneratrice, senza il concorso di abbondanti capitali... Per noi è quindi un assioma che, ove sono industrie e commercio, ivi l'agricoltura fiorisce » (p. 232).

L'importanza che crediamo di dover attribuire all'opera, sia come lavoro scientifico che come documento storico, ci spinge a considerare assai limitato il numero di esemplari della presente edizione.

BRUNO ANDREOLLI

